

Geschichte und Region/Storia e regione

27. Jahrgang, 2018, Heft 2 – anno XXVII, 2018, n. 2

Vermögen und Verwandtschaft Patrimonio e parentela

herausgegeben von / a cura di
Siglinde Clementi und / e Janine Maegraith

StudienVerlag

Innsbruck
Wien
Bozen/Bolzano

Ein Projekt/un progetto der Arbeitsgruppe/del Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“

Herausgeber/a cura di: Arbeitsgruppe/Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“, Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano und/e Kompetenzzentrum für Regionalgeschichte der Freien Universität Bozen/Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano.

Geschichte und Region/Storia e regione is a peer reviewed journal.

Redaktion/redazione: Andrea Bonoldi, Francesca Brunet, Siglinde Clementi, Andrea Di Michele, Ellinor Forster, Florian Huber, Stefan Lechner, Hannes Obermair, Gustav Pfeifer, Karlo Ruzicic-Kessler, Martina Salvante, Philipp Tolloi.

Geschäftsführend/direzione: Michaela Oberhuber

Redaktionsanschrift/indirizzo della redazione: Geschichte und Region/Storia e regione, via Armando-Diaz-Str. 8b, I-39100 Bozen/Bolzano, Tel. + 39 0471 411972, Fax +39 0471 411969
E-mail: info@geschichteundregion.eu; web: geschichteundregion.eu; storiaeregione.eu

Korrespondenten/corrispondenti: Giuseppe Albertoni, Trento · Thomas Albrich, Innsbruck · Helmut Alexander, Innsbruck · Agostino Amantia, Belluno · Marco Bellabarba, Trento · Laurence Cole, Salzburg · Emanuele Curzel, Trento · Elisabeth Dietrich-Daum, Innsbruck · Alessio Fornasin, Udine · Joachim Gatterer, Innsbruck · Thomas Götz, Regensburg · Paola Guglielmotti, Genova · Maria Heidegger, Innsbruck · Hans Heiss, Brixen · Martin Kofler, Lienz · Margareth Lanzinger, Wien · Werner Matt, Dornbirn · Wolfgang Meixner, Innsbruck · Luca Mocarrelli, Milano · Cecilia Nubola, Trento · Tullio Ormezzoli, Aosta · Luciana Palla, Belluno · Eva Pfanzelter, Innsbruck · Luigi Provero, Torino · Reinhard Stauber, Klagenfurt · Gerald Steinacher, Lincoln/Nebraska · Rodolfo Taiani, Trento · Michael Wedekind, München · Rolf Wörsdörfer, Darmstadt/Regensburg

Presserechtlich verantwortlich/direttore responsabile: Günther Pallaver

Titel-Nr. STV 5960 ISSN 1121-0303

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek. Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2019 by StudienVerlag Ges.m.b.H., Erlersstraße 10, A-6020 Innsbruck

E-mail: order@studienverlag.at, Internet: www.studienverlag.at

Geschichte und Region/Storia e regione erscheint zweimal jährlich/esse due volte l'anno. Einzelnummer/singolo fascicolo: Euro 30,00 (zuzügl. Versand/più spese di spedizione), Abonnement/abbonamento annuo (2 Hefte/numeri): Euro 42,00 (Abonnementpreis inkl. MwSt. und zuzügl. Versand/IVA incl., più spese di spedizione). Alle Bezugspreise und Versandkosten unterliegen der Preisbindung. Abbestellungen müssen spätestens 3 Monate vor Ende des Kalenderjahres schriftlich erfolgen. Gli abbonamenti vanno disdetti tre mesi prima della fine dell'anno solare.

Abo-service/servizio abbonamenti: Tel.: +43 (0)512 395045 23, Fax: +43 (0)512 395045 15

E-Mail: aboservice@studienverlag.at

Layout: Fotolitho Lana Service; Umschlaggestaltung/copertina: Dall'Ö&Freunde.

Umschlagsbild/foto di copertina: Pergsmappa zur Gaidler Alpe auf Nördersberg im Vinschgau, 1784 (Südtiroler Landesarchiv, Akten der Servitutenregulierungskommission, Nr. 466); „Die Mitgift einer Luzerner Bäuerin“, Lithografie des Luzerner Ateliers der Brüder Eglin, um 1830 (Schweizerisches Nationalmuseum, LM-154843).

Alle Rechte vorbehalten. Kein Teil des Werkes darf in irgendeiner Form (Druck, Fotokopie, Mikrofilm oder in einem anderen Verfahren) ohne schriftliche Genehmigung des Verlags reproduziert oder unter Verwendung elektronischer Systeme verarbeitet, vervielfältigt oder verbreitet werden. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata. Gedruckt auf umweltfreundlichem, chlor- und säurefrei gebleichtem Papier. Stampato su carta ecologica. Gefördert von der Kulturabteilung des Landes Tirol. Pubblicato con il sostegno dell'ufficio cultura del Land Tirol.



AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

unibz

Inhalt / Indice

Editorial / Editoriale Vermögen und Verwandtschaft / Patrimonio e parentela

- Birgit Heinze 23
*Gemeinsam oder getrennt? Ebegüterpraxis in den obersteirischen
Herrschaften Aflenz und Veitsch, 1494–1550*
- Siglinde Clementi 44
*Heiraten in Grenzräumen. Vermögensarrangements adeliger
Ebefrauen und -männer im frühneuzeitlichen Tirol*
- Laura Casella 70
*I beni della nobiltà nel Friuli moderno: un quadro d'insieme e
alcuni casi di rivendicazioni maschili e femminili a cavallo del confine*
- Gesa Ingendahl 102
*Verträgliche Allianzen. Verwandtschaftsbeziehungen in
Heiratsverträgen der Freien Reichsstadt Ravensburg*
- Cinzia Lorandini 123
*Patrimoni familiari indivisi e attività d'impresa in età moderna:
il caso dei Salvadori di Trento*
- Jon Mathieu 149
*Vermögensarrangements und Verwandtschaft im frühneuzeitlichen Graubünden:
Grundmuster, Wandel, Einordnung*

Aufsätze / Contributi

- Andrea Sarri 169
*Tra "guerra giusta", "guerra santa" e "castigo di Dio".
La diocesi di Bressanone e il vescovo Franz Egger nella Grande Guerra*

Forum

- Klara Meßner 193
*Zwischen den Staaten – zwischen den Stühlen. Die Kinder- und Jugendpsychiatriel-
psychotherapie und deren Vorläufer in Südtirol nach 1945 aus der Sicht einer Akteurin*
- Ulrich Beuttler 215
*Alfred Quellmalz – auch heute noch eine Reizfigur.
Besprechung des Dokumentarfilms von Mike Ramsauer*

Rezensionen / Recensioni

Markus A. Denzel/Andrea Bonoldi/Anne Montenach/Françoise Vannotti (Hg.),
Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in
vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, -konzepte und -perspektiven 225
(*Gerhard Fouquet*)

Davide De Franco, La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel
Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII–XVIII) 227
(*Marco Meriggi*)

Ingrid Bauer/Christa Hämmerle (Hg.), Liebe schreiben.
Paarkorrespondenzen im Kontext des 19. und 20. Jahrhunderts 230
(*Takemitsu Morikawa*)

James R. Dow, Angewandte Volkstumsideologie.
Heinrich Himmlers Kulturkommissionen in Südtirol und der Gottschee . . . 235
(*Stefan Lechner*)

Stefan Lechner/Andrea Sommerauer/Friedrich Stepanek, Beiträge zur Geschichte
der Heil- und Pflegeanstalt Hall in Tirol im Nationalsozialismus und zu ihrer
Rezeption nach 1945. Krankenhauspersonal – Umgesiedelte SüdtirolerInnen in
der Haller Anstalt – Umgang mit der NS-Euthanasie seit 1945 238
(*Wolfgang Weber*)

Abstracts

Autoren und Autorinnen / Autori e autrici

Patrimoni familiari indivisi e attività d'impresa in età moderna: il caso dei Salvadori di Trento

Cinzia Lorandini

Premessa

La scelta da parte di una famiglia mercantile di mantenere indiviso il patrimonio per un lasso di tempo più o meno lungo trova diversi riscontri in età moderna. La *fraterna* veneziana e la *fratria* genovese rappresentano sicuramente i casi più significativi e studiati. Basata in genere su un forte senso del lignaggio, tale strategia esprimeva la “cultura economica solidaristica” che univa i diversi rami di un casato, per il quale rappresentava un potente strumento di ascesa economica e affermazione sociale.¹ Beni familiari e aziendali venivano a confondersi in un unico complesso patrimoniale indiviso che fungeva da garanzia per le obbligazioni contratte e che faceva capo a una famiglia allargata.

La comunione dei beni tra i diversi rami di una famiglia era praticata anche in ambiti slegati dalle attività imprenditoriali, come nel caso delle famiglie nobiliari che vi facevano ricorso nella gestione dei propri possedimenti. Nell'area trentino-tirolese, è documentato l'utilizzo di questa pratica nel Cinque-Seicento da parte di una delle principali famiglie della nobiltà rurale, i Trapp: in questo caso più fratelli e persino cugini amministrarono i beni familiari in maniera indivisa per svariati decenni, senza prevedere alcuna suddivisione patrimoniale.² Oggetto di questo contributo sono tuttavia i patrimoni indivisi delle famiglie mercantili, fattispecie che va tenuta distinta da quelle tipologie di imprese che pur assumendo egualmente la natura di società familiari, si differenziavano per il fatto di essere dotate di un capitale proprio, separato da quello familiare e suddiviso in quote apportate dai diversi componenti della famiglia. Anche in questo caso i soci non potevano sottrarsi alla responsabilità illimitata e solidale per i debiti contratti dall'impresa ed erano quindi chiamati a rispondere con il proprio patrimonio personale in caso di insolvenza della compagnia. Si trattava però di una condizione diversa rispetto alla destinazione agli affari di un patrimonio indiviso, caratterizzata dalla confusione, o meglio dalla mancata distinzione, tra patrimonio familiare e aziendale e quindi dall'assenza di un capitale specificamente destinato all'attività d'impresa.

Questo è il caso dei Salvadori, per i quali il mantenimento di un patrimonio indiviso costituì nel Sei-Settecento uno dei fattori chiave di longevità dell'impresa e di sostegno all'ascesa economica e sociale della famiglia nel principa-

1 Cfr. a questo proposito Edoardo GRENDI, *Associazioni familiari e associazioni d'affari. I Balbi a Genova tra Cinquecento e Seicento*. In: *Quaderni storici* 31 (1996), pp. 23–39, qui pp. 32, 35.

2 Cfr. Siglinde CLEMENTI, *Körper, Selbst und Melancholie. Die Selbstzeugnisse des Landadeligen Osvoldo Ercole Trapp (1634–1710) (Selbstzeugnisse der Neuzeit 26)*, Köln/Weimar/Wien 2017, pp. 73, 90.

to vescovile di Trento. Si tratta di un esempio significativo sia per l'ampiezza dell'arco cronologico interessato che per la sua collocazione geografica. Da un lato, il mantenimento per un secolo e mezzo di un patrimonio indiviso facente capo a una famiglia allargata – pur con le alterne vicende di cui si dirà – indica il persistere di forti legami solidaristici e fiduciari tra i diversi rami. Dall'altro lato, il caso riveste particolare interesse per la sua collocazione in uno spazio, anche dal punto di vista giuridico, di transizione quale era l'area trentino-tirolese, dove si combinavano e sovrapponevano pratiche di diversa origine.³

Facendo ricorso a un caso studio, questo contributo si pone l'obiettivo, in primo luogo, di stabilire se si possa riscontrare nell'area trentino-tirolese una forma di organizzazione economica assimilabile alla *fraterna* e, in secondo luogo, di analizzare i fattori suscettibili di influenzare la strategia dei patrimoni indivisi. A questo scopo, partendo da alcune ipotesi sulle variabili più significative, si è cercato di verificarne il possibile impatto nei momenti di rottura che coincisero con un mutamento nei rami familiari coinvolti nella comunione patrimoniale. Si sono pertanto ricostruite le varie fasi gestionali della ditta Salvadori ponendo attenzione ai seguenti fattori: la presenza o la scomparsa di figure chiave di riferimento in grado di garantire la coesione familiare, la numerosità della prole e quindi il contributo che i diversi rami potevano fornire alla gestione degli affari, il grado di consolidamento del patrimonio e di elevazione dello status familiare, e le scelte matrimoniali economicamente più rilevanti. L'analisi di tali fattori si è avvalsa di una ricca documentazione familiare e aziendale conservata nell'Archivio Salvadori – in particolare bilanci e inventari redatti in occasione delle divisioni tra i diversi rami, disposizioni testamentarie e contratti dotali, e altre tipologie di atti e scritture pubbliche e private, tra cui donazioni, assegnazioni di tutele, carteggio e contratti societari – che ha consentito una ricostruzione puntuale delle condizioni in cui avvennero le varie divisioni patrimoniali.⁴

Famiglie imprenditoriali e patrimoni indivisi

L'esercizio degli affari in età moderna poteva avvenire secondo diverse forme associative. Di regola più soci in affari concorrevano alla gestione dell'impresa e all'apporto del capitale necessario, condividendo vantaggi e rischi dell'attività e rispondendo solidalmente e anche personalmente delle obbligazioni sociali. Rispetto alle compagnie stabilite tra non consanguinei, basate su un contratto

3 In tema di storia del diritto e della giustizia nell'area trentino-tirolese, cfr. Martin SCHENNACH, *Gesetz und Herrschaft. Die Entstehung des Gesetzgebungsstaates am Beispiel Tirols* (Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte 28), Köln/Weimar/Wien 2010 e Marco BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie 28), Bologna 1996.

4 La documentazione dell'Archivio Salvadori, conservata presso l'Archivio di Stato di Trento, è attualmente in fase di riordino e inventariazione grazie a un progetto finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Per uno sguardo di lungo periodo sulle vicende familiari e imprenditoriali dei Salvadori di Trento, cfr. Cinzia LORANDINI, *Looking beyond the Buddenbrooks Syndrome. The Salvadori Firm of Trento, 1660s–1880s*. In: *Business History* 57 (2015), 7, pp. 1005–1019; EADEM, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, Bologna 2006.

scritto in cui si precisavano diritti e obblighi dei partecipanti nonché la durata del nesso sociale, la conduzione degli affari su base familiare presentava sia dei vantaggi che dei limiti.⁵

Da un lato, il rapporto fiduciario che legava i componenti della famiglia favoriva la limitazione dei comportamenti opportunistici dei singoli, che erano incentivati ad agire nell'interesse comune. Data la forte base fiduciaria derivante dal vincolo familiare, questo tipo di imprese si basava solitamente su un contratto implicito, non formalizzato, che consentiva un elevato grado di flessibilità nella distribuzione delle mansioni e che non prevedeva una durata prestabilita. Le imprese a carattere familiare adottavano tipicamente una prospettiva di lungo periodo e la continuità stessa dell'impresa ne favoriva la costruzione della reputazione nei confronti dei corrispondenti. La costante interazione all'interno dell'ambiente familiare sosteneva inoltre l'accumulazione delle competenze e il loro trasferimento alle nuove generazioni, che acquisivano le nozioni e le abilità necessarie all'esercizio della mercatura mediante un processo graduale di apprendimento sin dalla giovane età. Dall'altro lato, l'impresa familiare manifestava i propri limiti nel momento in cui le risorse umane e/o finanziarie reperibili nell'ambito familiare risultavano inadeguate a sostenerne la crescita o alla sua stessa sopravvivenza. Emergeva in questi casi, l'esigenza di aprirsi a terzi non consanguinei con i quali stipulare un contratto scritto per la costituzione formale di una compagnia dotata di un fondo autonomo.

La compagnia costituita da più soci, consanguinei e non, per la gestione di un'impresa di cui gli associati assumevano la responsabilità illimitata e solidale, costituiva la forma di associazione economica più diffusa in età moderna. Sin dal periodo bassomedievale si erano peraltro formate, a partire dalle tradizionali compagnie, nuove forme aziendali antesignane delle moderne *holding*, costituite da diverse entità autonome sottoposte al controllo di una persona o di una famiglia. Questa forma di organizzazione consentiva alla casa madre il controllo su diversi rami di attività limitando però la responsabilità nei confronti dei terzi, ossia evitando che il fallimento di una sussidiaria trascinasse con sé quello della controllante.⁶ Altra forma di limitazione della responsabilità era quella che aveva luogo nelle società in accomandita, caratterizzate dalla presenza di due figure distinte di soci: gli accomandatari, impegnati nella gestione e responsabili solidamente e illimitatamente delle obbligazioni sociali, e gli accomandanti, che si limitavano ad apportare una parte del capitale di

5 Per quanto riguarda vantaggi e limiti delle imprese familiari, cfr. ad esempio Geoffrey JONES/Mary B. ROSE, *Family Capitalism*. In: *Business History* 35 (1993), 4, pp. 1–16; Andrea COLLI/Carole HOWORTH/Mary ROSE, *Long-term Perspectives on Family Business*. In: *Business History* 55 (2013), 6, pp. 841–854.

6 Cfr. Francesca TRIVELLATO, *Marriage, Commercial Capital, and Business Agency. Transregional Sephardic (and Armenian) Families in the Seventeenth- and Eighteenth-Century Mediterranean*. In: Christopher H. JOHNSON et al. (a cura di), *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond. Experiences since the Middle Ages*, New York/Oxford 2011, pp. 107–130, qui pp. 114–115.

rischio, concorrendo con i primi alla ripartizione degli utili ma limitando la partecipazione alle perdite alla quota conferita.⁷ Si trattava, in questo caso, di una forma organizzativa cui si faceva ricorso essenzialmente per motivi di carattere finanziario e che si differenziava quindi dalla compagnia tradizionale, fondata sul coinvolgimento attivo di tutti i soci nella gestione.

Come si è accennato, le imprese familiari potevano essere basate su un patrimonio indiviso oppure sull'apporto di quote da parte dei diversi componenti di una famiglia. In entrambi i casi l'interesse a partecipare all'impresa e a rinnovare l'investimento, a differenza delle società in accomandita e delle compagnie tra non consanguinei, era rafforzato da motivazioni extraeconomiche. La conduzione degli affari sulla base di un patrimonio indiviso, tuttavia, aveva l'ulteriore vantaggio di favorire la mobilitazione dell'intera gamma di risorse umane e finanziarie della famiglia e, probabilmente, per un periodo più lungo. Per quanto la divisione dei beni rimanesse una strada percorribile, infatti, il costo legato all'operazione tendeva a renderla un'opzione più difficilmente praticabile rispetto al semplice ritiro di una quota di capitale da un'impresa con patrimonio autonomo.

Il caso più noto e significativo di mantenimento di un patrimonio familiare indiviso a scopo d'affari è quello della *fraterna*, organizzazione economica fondamentale del ceto mercantile veneziano – e soprattutto delle principali famiglie patrizie dedite agli affari – tra basso Medioevo e prima età moderna.⁸ La *fraterna*, come indica il nome stesso, consisteva in un accordo tra fratelli che stabilivano di mantenere indiviso il patrimonio familiare per destinarlo ad attività imprenditoriali; in virtù di tale accordo essi divenivano soci in affari senza che fosse necessario costituire formalmente una compagnia. Le radici di questo istituto affondano indietro nel tempo, a quando inizialmente i fratelli condividevano la stessa casa e la stessa tavola. Secondo le leggi veneziane, i membri di una famiglia che vivevano assieme e conducevano unitariamente gli

7 Per quanto riguarda la storiografia sulle accomandite, e in particolare il ricorso a questo strumento nell'area trentino-tirolese, cfr. Cinzia LORANDINI, *Financing Trade through Limited Partnerships. Evidence from Silk Firms in Eighteenth-Century Trentino*. In: Marcella LORENZINI/Cinzia LORANDINI/D'Maris COFFMAN (a cura di), *Financing in Europe. Evolution, Coexistence and Complementarity of Lending Practices from the Middle Ages to Modern Times* (Palgrave Studies in the History of Finance), London 2018, pp. 73–103.

8 Cfr. Frederic C. LANE, *Family Partnerships and Joint Ventures in the Venetian Republic*. In: *The Journal of Economic History* 4 (1944), 2, pp. 178–196. Tra i contributi più recenti che fanno riferimento alla *fraterna*, cfr. Anna BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Roma 2008, pp. 150–156; EADEM, *Family and Society*. In: Eric DURSTELER (a cura di), *A companion to Venetian History, 1400–1797*, Leiden 2013, pp. 319–352, qui pp. 329–37; Luciano PEZZOLO, *The via italiana to Capitalism*. In: Larry NEAL/Jeffrey G. WILLIAMSON (a cura di), *The Cambridge History of Capitalism, I: The Rise of Capitalism: From Ancient Origins to 1848*, Cambridge 2014, pp. 267–313, in particolare pp. 276–278; Dorit RAINES, *La fraterna et la ramification des familles du patriciat vénitien, XV^e–XVIII^e siècles*. In: Fabrice BOUDJAABA/Christine DOUSSET/Sylvie MOUYSET (a cura di), *Frères et sœurs du Moyen Âge à nos jours / Brothers and Sisters from the Middle Ages to the Present*, 2016, pp. 33–58; Isabella CECCHINI, *When Things Go Wrong. Credit, Defaults and Institutions in Early Modern Venice*. In: LORENZINI/LORANDINI/COFFMAN (a cura di), *Financing in Europe*, pp. 45–72, qui pp. 53–54; Jean François CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidécimmis à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome 2018.

affari divenivano automaticamente partner senza che fosse necessario stipulare alcun contratto formale.⁹ In sintesi, la *fraterna*

“trae origine dall’antico consorzio domestico, caratterizzato dalla comunione patrimoniale ereditaria fra i fratelli, che abitano nella stessa casa, alla quale si sovrappone progressivamente l’esercizio di una attività d’impresa. Quest’ultima, che inizialmente ha carattere accessorio, nel tempo tende a diventare prevalente, sino a trasformare profondamente l’originario spirito solidaristico di tali aggregazioni, che divengono così strutture economiche tese al perseguimento del profitto. Tuttavia, come accade per le aziende individuali, non si realizza ancora, nei fatti, una reale separazione tra il patrimonio aziendale e quello familiare inteso nel suo complesso, che tendono ancora a sovrapporsi e confondersi.”¹⁰

Solitamente tutti i fratelli partecipavano con il padre all’impresa familiare, che veniva trasmessa alle generazioni successive secondo diverse modalità: a volte solo uno dei fratelli si sposava e assumeva la responsabilità della formazione di una nuova famiglia; in altri casi, tutti i fratelli contraevano matrimonio, integrando le doti delle rispettive consorti nel capitale della *fraterna* e coinvolgendo i figli nella compagnia.¹¹ Il controllo familiare era garanzia di stabilità e continuità nel lungo termine dell’impresa, che presentava in genere una marcata diversificazione delle aree d’affari. Accadeva inoltre spesso che la *fraterna* costituisse a sua volta *joint ventures* o società temporanee con altre *fraterne* o con singoli individui per affari specifici, di breve durata e con una dotazione di capitale nettamente inferiore a quella della *fraterna*. La combinazione di *fraterne* e società temporanee garantiva così la flessibilità necessaria a operare in un ambiente economico come quello veneziano, dove non era presente un settore dominante, bensì un’ampia varietà di opportunità di investimento in diverse attività manifatturiere e commerciali.¹² Nel corso del Seicento, con il progressivo ritiro del patriziato veneziano dalla partecipazione attiva al commercio, le società temporanee sarebbero in seguito divenute la forma organizzativa più diffusa.¹³

Per molti versi simili alla *fraterna*, con la quale condividevano le origini medievali, erano le compagnie di *fratria* o “in commune et fresca” di Genova, imprese fondate sulle fortune indivise dei membri della famiglia e dunque sprovviste di un capitale distinto da quello familiare. Anche a Genova, tale forma associativa avrebbe lasciato il campo durante l’età moderna a un nuovo modello organizzativo, destinato ad assumere un ruolo prevalente: la compagnia a termine fondata su un apporto specifico di capitali da parte dei soci, remunerati in proporzione alle quote e al contributo alla gestione. Già nel Cin-

9 LANE, *Family Partnerships*, pp. 178–179. Più in generale, sulle origini bassomedievali delle compagnie mercantili familiari, dove la famiglia mercantile era allo stesso tempo “comunità di consanguinei” che stavano *ad unum panem et vinum* e “consorzio di esercenti la mercatura”, cfr. Umberto SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1992, pp. 123–130.

10 Andrea ZANINI, *Famiglia e affari nella Genova del Seicento: il ruolo delle “compagnie di fratria”*. In: Simonetta CAVACIOCCHI (a cura di), *La famiglia nell’economia europea. Secc. XIII–XVIII / The Economic Role of the Family in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries: atti della “Quarantesima Settimana di Studi” 6–10 aprile 2008*, Firenze 2009, pp. 471–480, qui p. 472.

11 Cfr. BELLAVITIS, *Family and Society*, pp. 335–337.

12 Cfr. LANE, *Family Partnerships*, pp. 194–196.

13 Cfr. CECCHINI, *When Things Go Wrong*, pp. 54–55.

quecento la maggior parte delle compagnie genovesi attive risultava costituita da associazioni miste di pochi soci, non appartenenti allo stesso nucleo familiare, che partecipavano alla costituzione del capitale apportando delle quote, anche se non erano rare le associazioni familiari che, come quella dei Balbi, non praticavano alcuna distinzione fra patrimonio privato e attività economica.¹⁴ Come la *fraterna*, questa forma di organizzazione economica era tipicamente adottata per la gestione di un insieme diversificato di attività e poteva a sua volta partecipare ad altre iniziative societarie. Le compagnie dei Balbi, ad esempio, assunsero una struttura policentrica che le rendeva, analogamente alle *fraterne* legate alle più ricche famiglie veneziane, “a sort of combination of investment trust and holding company”¹⁵.

A testimonianza della diffusione dei patrimoni indivisi anche in ambiti culturalmente e/o geograficamente più distanti, si può menzionare il caso degli ebrei sefarditi di Livorno e Venezia, presso i quali vigeva la consuetudine di dividere l'eredità in parti eguali tra i figli, che però erano chiamati a mantenere unito il patrimonio (in particolare le attività commerciali) e ad amministrarlo congiuntamente, oppure quello dei ceti più elevati e delle famiglie mercantili dell'Aleppo settecentesca, che adottavano la strategia di dilazionare a un tempo imprecisato la ripartizione della proprietà tra gli eredi, in modo tale da assicurare una proprietà familiare congiunta.¹⁶ Diversamente, questo tipo di pratica non si riscontra in ambiti ben più vicini. Significativo il caso delle compagnie familiari della Firenze bassomedievale e rinascimentale studiate da Goldthwaite, che non si fondavano su un patrimonio indiviso. Si trattava infatti di compagnie dotate di un capitale autonomo, inizialmente raccolto all'interno della cerchia dei parenti stretti e in seguito aperto anche a partner esterni.¹⁷ In questo caso la durata era prestabilita, solitamente dai tre ai cinque anni, e a ogni rinnovo la compagine sociale variava in qualche misura. Il fatto comunque che queste compagnie, che mantenevano una connotazione familiare, siano state in grado di protrarsi per generazioni attraverso successivi rinnovi, sta a indicare che un patrimonio indiviso non costituiva l'unica strategia in grado di garantire continuità e durata all'impresa. Nel Quattrocento, tuttavia, sembra che la pratica della divisione egualitaria del patrimonio abbia finito per privilegiare gli interessi individuali a scapito di quelli familiari. Si registrò di conseguenza un sostanziale mutamento: le compagnie continuarono a passare di padre in figli e

14 Cfr. GRENDI, *Associazioni familiari*, pp. 27, 34–35.

15 *Ibidem*, p. 37. Un aspetto che invece differenziava le compagnie Balbi dalla *fraterna* era il divieto ai soci di intraprendere affari personali, laddove invece nel caso delle *fraterne* ciascuno dei fratelli poteva avere i propri possedimenti e impegnarsi negli affari per conto proprio, investendo a proprio nome il denaro derivante dalla dote della moglie, da un legato o preso a prestito dalla *fraterna* stessa. *Ibidem*, p. 36; LANE, *Family Partnerships*, p. 183.

16 Cfr. TRIVELLATO, *Marriage, Commercial Capital, and Business Agency*, p. 111; Margaret L. MERIWETHER, *The Kin Who Count. Family and Society in Ottoman Aleppo, 1770–1840*, Austin 1999.

17 Cfr. Richard A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2011, pp. 68–69.

anche alla generazione seguente, attraversando successive riorganizzazioni, ma solo fintantoché l'avo comune e partner principale restava in vita. Una volta mancato il padre, i figli si dimostravano poco inclini a condividere gli stessi investimenti, cosicché poche compagnie raggiunsero la terza generazione, includendo quindi i cugini tra i soci, in assenza di un avo comune che mantenesse la coesione familiare.¹⁸ Le relazioni economiche tra i componenti della famiglia divennero in altri termini piuttosto fluide, a differenza di quanto avveniva nelle imprese fondate su patrimoni familiari indivisi come le *fraterne* e le *fratrie*.

Se il sistema di partizione egualitaria dell'eredità sembra aver minato la durata delle compagnie familiari fiorentine, un'altra pratica successoria – il fedecommissario – è annoverata tra i fattori che pregiudicarono la sopravvivenza delle compagnie familiari della Burgos spagnola nel Quattro-Cinquecento, anch'esse provviste di una propria dotazione di capitale e con durata prestabilita, solitamente quinquennale. Anche in questo caso si è evidenziata la condizione di debolezza strutturale in cui si trovavano queste compagnie, il cui rinnovo era facilmente messo a rischio dalla morte di un partner e dal conseguente allentamento dei legami parentali tra gli eredi. Tali compagnie si dissolsero infatti dopo due sole generazioni, in seguito al venir meno dei partner principali. Tra i fattori che avrebbero concorso alla precarietà di queste iniziative, sono stati individuati i valori sociali e le leggi successorie, e in particolare la possibilità a partire dall'inizio del Cinquecento di ricorrere più facilmente all'istituto del fedecommissario – fattori che avrebbero spinto a un orientamento dei profitti e dei capitali dall'impresa verso la rendita fondiaria e finanziaria.¹⁹ L'istituto del fedecommissario è stato spesso chiamato in causa quale fattore responsabile del “congelamento” dei capitali e dell'immobilizzazione del patrimonio, che veniva a essere sottratto alle attività commerciali.²⁰ Emerge tuttavia, a questo proposito, come non sia semplice definire esattamente il nesso di causalità tra affermazione del fedecommissario e crescente instabilità dell'impresa familiare. Nel caso veneziano, infatti, il maggiore ricorso al fedecommissario a partire dall'inizio del Seicento – nella forma del fedecommissario *dividuo*, senza quindi diritto di primogenitura bensì con successione patrilineare maschile in parti eguali – è stato anche interpretato come un strumento diretto a garantire l'integrità del patrimonio familiare nel momento in cui la fraterna non era più in grado di svolgere tale funzione, e dunque più come una conseguenza che una causa della “crisi” della fraterna.²¹

18 GOLDTHWAITE, *The Economy*, p. 72.

19 Cfr. Constance JONES MATHERS, *Family Partnerships and International Trade in Early Modern Europe: Merchants from Burgos in England and France, 1470–1570*. In: *The Business History Review* 62 (1988), 3, pp. 367–397, qui pp. 372, 390, 394.

20 Cfr. Paola LANARO, *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV–XVIII secolo). Un approccio economico*. In: *Mefrim* 124 (2012), 2. <http://mefrim.revues.org/801> (ultimo accesso 15.02.2019).

21 Dorit RAINES, *Entre rameau et branche. Deux modèles du comportement familial du patriciat vénitien*. In: Anna BELLAVITIS/Laura CASELLA/Dorit RAINES (a cura di), *Construire les liens de famille dans l'Europe moderne*, Rouen 2013, pp. 125–152, qui p. 150.

Questo induce a chiedersi come una strategia successoria incentrata su un patrimonio indiviso convivesse con le altre pratiche ereditarie. Su questo aspetto, il caso dei Salvadori può fornire alcuni spunti di riflessione. Osservando le modalità con cui il patrimonio indiviso si coniugava con le altre pratiche, anche matrimoniali, è possibile stabilire come esso potesse garantire il raggiungimento degli obiettivi di affermazione economica e sociale del casato contenendo le tensioni interne, e dunque contemperare esigenze collettive e istanze individuali. Il caso specifico consente inoltre di testare il ruolo svolto da alcuni fattori chiave in grado di influenzare le scelte relative al mantenimento di un patrimonio indiviso, e che sono riconducibili alla dimensione riproduttiva, in termini di numerosità dei componenti delle diverse linee, alla presenza di figure di riferimento in grado di favorire la coesione familiare, nonché al livello di ricchezza e al posizionamento sociale raggiunto dalla famiglia, legati a loro volta al successo negli affari e alle politiche matrimoniali.

I Salvadori: la “società universale” tra continuità e fratture

Il mantenimento di un patrimonio indiviso fu alla base della ditta Salvadori per tutto il lasso di tempo che intercorse tra la seconda metà del Seicento e i primi anni dell'Ottocento, durante il quale si susseguirono quattro generazioni. I fondatori della ditta che dal primo Settecento sarebbe stata condotta sotto il nome di *Valentino e Isidoro Salvadori*, furono i fratelli Valentino (1641–1692) e Isidoro (1645–1701), figli di Giacomo Salvadori di Mori. Negli anni Sessanta del Seicento i due allargarono gli interessi imprenditoriali della famiglia ad altre località del principato vescovile di Trento – a Pergine e soprattutto alla capitale – dove si trasferirono, mantenendo la comunione dei beni con i fratelli Angelo e Francesco, che rimasero a Mori a gestire gli affari di famiglia. Pur continuando a operare in stretto raccordo con i fratelli, Valentino e Isidoro assunsero in prima persona la gestione dei nuovi rami di attività e in particolare la conduzione delle botteghe di Trento e Pergine, la frequentazione delle fiere bolzanine, il commercio dell'olio a Bolzano e Merano e una serie di altre iniziative, attuate anche in società con partner esterni, inclusa la gestione di una miniera, la manifattura del sapone, la concia delle pelli, la produzione e vendita di tabacco da fiuto e il commercio di seta greggia.²² Ebbe così origine la casa commerciale che avrebbe proseguito l'attività fino alla fine dell'Ottocento, per arrestarsi alla sesta generazione.

La Figura 1 presenta l'albero genealogico della famiglia specificando la discendenza maschile giunta in età adulta. Rispetto alla presenza femminile, ci si è limitati a evidenziare il raccordo endogamico tra le linee di Trento e Pergine, legato al matrimonio di Caterina della linea di Trento con Valentino della linea di Pergine (1736), e le unioni matrimoniali più significative dal punto di vista

22 LORANDINI, *Famiglia e impresa*, pp. 42–51.

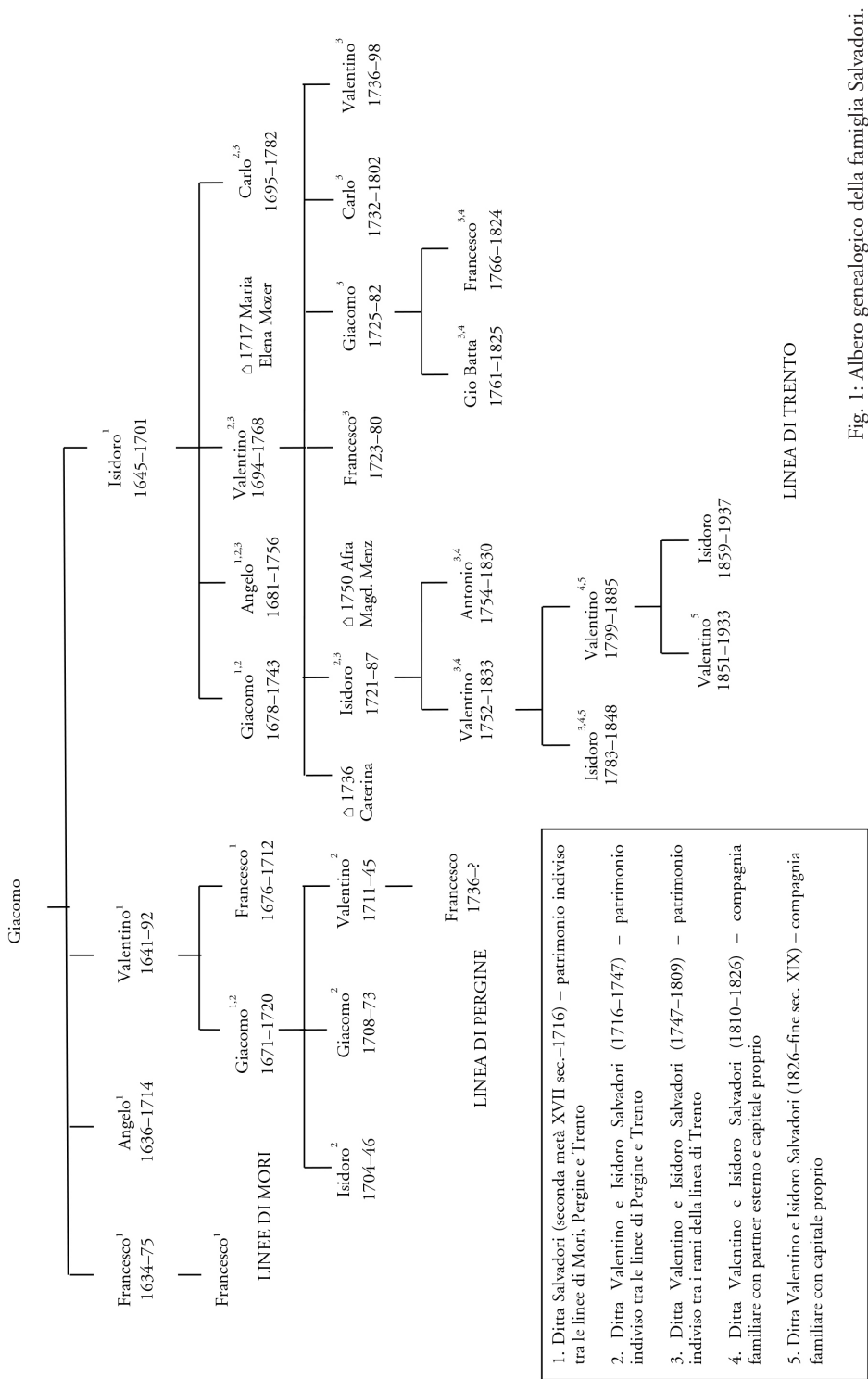


Fig. 1: Albero genealogico della famiglia Salvadori.

patrimoniale e della prosecuzione del lignaggio: quella di Valentino della linea di Trento con Maria Elena Mozer (1717) e di Isidoro con Afra Magdalena Menz (1750). Si sono segnalati inoltre i membri della famiglia che parteciparono alla ditta comune nelle varie fasi gestionali individuate, limitatamente ai soggetti che in ciascuna fase raggiunsero almeno i venticinque anni d'età. La linea di demarcazione tra le varie gestioni sei-settecentesche è data dall'interruzione della comunione patrimoniale tra alcuni rami della famiglia. Se la scelta di mantenere un patrimonio indiviso si protrasse per tutto il Settecento, tale strategia non rimase infatti immutata nel tempo: la prima fase, caratterizzata dalla comunione patrimoniale tra i quattro fratelli e le rispettive linee, terminò nel 1716 con la divisione delle linee di Valentino e Isidoro, capostipiti delle case di Pergine e Trento, dalla casa di Mori;²³ nella fase successiva fu mantenuto un patrimonio indiviso tra le linee di Trento e Pergine, fino alla separazione del 1747;²⁴ nella terza fase, protrattasi fino al primo Ottocento, il patrimonio indiviso legò i Salvadori di Trento e in particolare le due linee discendenti da Isidoro e Giacomo di Valentino.

A fronte delle variazioni nei rami coinvolti, il dato che rimane costante per l'intero periodo è la fondazione dell'impresa su un patrimonio indiviso, che terminerà nel 1809 con la costituzione di una compagnia commerciale dotata di un capitale autonomo e distinto da quello familiare. Fino ad allora, la ditta Salvadori si configurò come una "società universale" tra i componenti della famiglia, senza alcuna scrittura formale che definisse la durata o i compiti dei partecipanti. Tutti i maschi (eccetto i religiosi) prendevano parte all'impresa, che operava secondo modalità del tutto simili alla *fraterna* veneziana e alla *fratria* genovese: la gestione da parte della ditta di famiglia di un portafoglio diversificato di attività, almeno fino ai primi anni Ottanta del Settecento, si combinava con l'investimento in rami specifici attraverso la costituzione da parte della ditta stessa di associazioni temporanee per affari occasionali o di compagnie commerciali di media durata (dai cinque ai nove anni) con partner esterni. La svolta sopraggiunse a inizio Ottocento, quando nel pieno delle turbolenze napoleoniche, l'esigenza di coinvolgere un partner esterno alla famiglia indusse i Salvadori a costituire una compagnia che conservò peraltro il vecchio nome di *ditta Valentino e Isidoro Salvadori*.²⁵ Questa volta, come tipicamente accadeva quando un'impresa familiare apriva il capitale a terzi, si rese necessario redigere una scrittura formale di compagnia, in cui vennero stabiliti con precisione i

23 Archivio di Stato di Trento (ASTn), Archivio Salvadori (AS), vol. 886, si veda la carta sciolta: "Bilancio generale seguito in febraro 1715". In questo contributo si fa riferimento alle vecchie segnature archivistiche, precedenti all'intervento di riordino e inventariazione; per la documentazione priva di vecchia segnatura (s.s.) si sono forniti gli estremi utili all'individuazione.

24 ASTn, AS, vol. 1254, Bilancio generale della ditta, 1747. In realtà, la definizione dei rami discendenti da Valentino e Isidoro rispettivamente come linea di Pergine e di Trento emerse compiutamente solo con la seconda divisione; prima di allora, risulta difficile operare una distinzione tra le due linee sulla base del luogo di residenza.

25 ASTn, AS, sc. 67, b. 24, Scrittura privata per la costituzione della compagnia con Giuseppe Rungg, 24 marzo–1 aprile 1809.

diritti e i doveri dei soci e l'entità delle risorse da essi investite che andavano a costituire il "corpo di compagnia", distinto rispetto al patrimonio personale dei partecipanti.²⁶ Per un secolo e mezzo il mantenimento di un patrimonio indiviso a scopo d'affari costituì dunque il fulcro delle scelte strategiche dei Salvadori, da collocare peraltro nel quadro più ampio delle politiche successorie, che furono caratterizzate dal ricorso a tre strumenti principali: tacitazione della discendenza femminile tramite dote, trattamento paritario dei figli maschi e ricorso al fedecommesso.

A questo riguardo emergono diverse analogie con le pratiche veneziane, in primo luogo rispetto alla corresponsione della dote, che costituiva un obbligo per padri e fratelli nei confronti delle figlie o sorelle al momento del matrimonio o dell'ingresso in convento, ma che comportava al tempo stesso l'esclusione delle donne dalla partecipazione all'eredità.²⁷ Gli statuti trentini, in vigore dal 1528 pressoché immutati, prevedevano espressamente che la donna alla quale veniva riconosciuta una dote – solitamente corrisposta in beni mobili e contanti – risultava tacitata e non poteva concorrere alla ripartizione dell'eredità.²⁸ Rispetto alla trasmissione dell'eredità alla discendenza maschile, il principio che ricorre nei testamenti dei Salvadori è quello del riconoscimento di tutti i figli maschi come eredi in eguale misura, in analogia non solo con la tradizione veneziana ma anche con le pratiche adottate dal ceto nobiliare in regione.²⁹ Manca qualunque riferimento al diritto di primogenitura, mentre emerge, a partire da un certo momento, un trattamento differenziato nei confronti dei religiosi regolari e secolari, con l'esclusione dei primi dall'eredità e il riconoscimento ai secondi del solo usufrutto. La dispersione del patrimonio, in caso di divisione, trovava dunque una forma di contenimento nella limitazione del diritto a ereditare dei religiosi, cui si aggiungeva la pratica di restringere il numero dei matrimoni. Nella prima metà del Settecento, infatti, tra i maschi della seconda generazione solo un esponente per linea – Francesco di Valentino e Valentino di Isidoro – finì per contrarre matrimonio, mentre della terza generazione si sposarono Valentino della linea di Pergine, che però scomparve precocemente, e Isidoro e Giacomo, capostipiti delle due linee di Trento che dopo la divisione da Pergine avrebbero proseguito l'impresa.

26 Cfr. ZANINI, *Famiglia e affari*, p. 472. In letteratura si incontrano peraltro anche casi di scritture private stipulate per la costituzione di compagnie familiari basate su un patrimonio indiviso, come nel caso delle compagnie Balbi nella prima metà del Seicento. Cfr. GRENDI, *Associazioni familiari*, pp. 27–29.

27 Cfr. LANARO, *Fedecommissi*, p. 18. A fronte della vasta letteratura relativa alle doti in Italia ci si limita a citare, a titolo rappresentativo, Giulia CALVI/Isabelle CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII–XIX secc.)*, Torino 1998.

28 Cfr. Marina GARBELLOTTI, *Doti contese, doti restituite nella Trento del Settecento*. In: *Geschichte und Region / Storia e regione* 19 (2010), 1, pp. 92–108, qui pp. 93–94.

29 Cfr. Siglinde CLEMENTI, *Deren von Wolkenstein*. In: Gustav PFEIFER/Kurt ANDERMANN (a cura di), *Die Wolkensteiner – Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs / Pubblicazioni dell'archivio provinciale di Bolzano 30)*, Innsbruck 2009, pp. 111–148.

Anche rispetto all'istituto del fedecommissario, di cui si ha traccia già nel testamento del primo Valentino, redatto nel 1692, emerge una forte vicinanza delle pratiche successorie dei Salvadori con quelle adottate dal patriziato veneziano. Slegato dal diritto di primogenitura, il fedecommissario era istituito a favore di tutta la discendenza, solitamente maschile, così come avveniva nelle *fraterne*, dove la successione fedecommissaria privilegiava l'unione di figli raggruppati nella *fraterna* anziché un figlio solo, anche se poi poteva accadere che solamente uno fosse destinato al matrimonio e alla riproduzione legittima.³⁰

La prima divisione

Le circostanze in cui si verificò la divisione del 1716 forniscono l'occasione per mettere in luce i fattori che indussero Valentino, Isidoro e i rispettivi discendenti a mantenere prima, e abbandonare poi, la comunione patrimoniale con la casa di Mori. Come si è accennato, dopo avere lasciato Mori, i fratelli Valentino (1641–1692) e Isidoro (1645–1701) avevano mantenuto un patrimonio indiviso con i fratelli Francesco (1634–1675) e Angelo (1636–1714). Il fatto di lasciare in comune le facoltà familiari costituì un elemento importante a supporto delle iniziative imprenditoriali di Valentino e Isidoro: la presenza di un solido patrimonio, la cui componente immobiliare era concentrata a Mori e dintorni, garantiva la solvibilità dei due giovani imprenditori, all'epoca poco più che ventenni, facilitandone l'accesso al credito. Dopo la loro scomparsa, i figli continuarono a restare legati ai parenti di Mori e in particolare allo zio Angelo. Di lì in avanti, la comunione dei beni legò i membri di una famiglia allargata, comprendente zii e cugini. La "società universale" informalmente costituita tra i membri della famiglia Salvadori, oltre a riflettere la forza dei legami affettivi e solidali tra i componenti della rete parentale, risultò funzionale all'aggregazione delle risorse umane e finanziarie necessarie all'impresa, il cui raggio d'affari si ampliò nell'arco di mezzo secolo sia dal punto di vista geografico che settoriale.

Le linee di Valentino e Isidoro stabilirono sin dal principio un legame privilegiato, muovendosi congiuntamente sia negli affari che nella vita privata: nel 1685 i due fratelli furono iscritti insieme nella matricola dei contrattanti alle fiere di Bolzano;³¹ e quando, nel 1693, le rispettive famiglie furono ammesse tra i *convicini* della Magnifica comunità di Pergine, l'atto di concessione esclude

30 L'originalità veneziana, sostiene la Bellavitis, consisteva proprio nella scelta di unire una pratica tipica della nobiltà terriera, il fedecommissario, con la tradizione di una repubblica mercantile, ossia la divisione egualitaria della ricchezza. Cfr. BELLAVITIS, *Family and Society*, p. 329.

31 Franz HUTER, *Die Quellen des Meßgerichts-Privilegs der Erzherzogin Claudia für die Boznermärkte (1635)*. In: *Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst* 1 (1927), pp. 5–131, qui p. 118. Lo stretto legame tra i due fratelli, e poi tra le linee a cui avrebbero dato origine, si riflette nelle scritture contabili, dove bilanci e inventari registrano le attività gestite congiuntamente a Trento e Pergine. Si veda ad esempio ASTn, AS, sc. 79, b. 19, Bilancio dei fratelli quondam Giacomo Salvadori, 26 ottobre 1680.

esplicitamente le famiglie di Angelo e Francesco Salvadori di Mori.³² La solidarietà tra le linee di Valentino e Isidoro si esprime anche attraverso l'affidamento della tutela dei pupilli alla linea collaterale e la reciprocità delle costituzioni di dote. Quando, nel 1701, dopo la scomparsa di Valentino, anche il fratello Isidoro fu in procinto di morire lasciando due figli poco più che ventenni, Giacomo (1678–1743) e Angelo (1681–1756), e due in età pupillare, Valentino (1694–1768) e Carlo (1695–1782), egli affidò la tutela di questi ultimi al nipote Giacomo (1671–1720), che era dopo di lui l'esponente più anziano del casato.³³ In seguito quando Domenica, figlia di Isidoro, si sposò, oltre alla dote principale ricevuta dai fratelli, ottenne una piccola assegnazione dalla linea collaterale, mentre nulla le venne riconosciuto dalla casa di Mori.³⁴

La spinta decisiva alla separazione dai parenti di Mori derivò con ogni probabilità dall'allentamento dei legami familiari seguito alla morte di Angelo (1636–1714). Dopo la scomparsa del fratello Francesco, a metà anni Settanta del Seicento, Angelo aveva assunto la conduzione degli affari di Mori, come emerge dal conto aperto di Angelo con i Salvadori di Trento e Pergine per forniture di merci e prestazioni. Con lui venne dunque a mancare un importante elemento di raccordo tra i diversi rami della famiglia. Non vi sarebbero state tuttavia le condizioni per procedere a una divisione delle sostanze familiari se le linee di Trento e Pergine non avessero potuto contare sulle necessarie risorse umane e finanziarie.

Riguardo al primo aspetto, il fatto che le due linee vantassero otto discendenti maschi alla seconda e terza generazione, garantiva sia la prosecuzione della stirpe che la collaborazione necessaria per la conduzione degli affari. Dal punto di vista economico, invece, il mezzo secolo appena trascorso aveva visto consolidarsi la posizione dei Salvadori nella capitale del principato vescovile. A inizio Settecento, la ditta Valentino e Isidoro Salvadori costituiva la principale casa mercantile di Trento, com'è provato dal fatto che tra tutti gli esercizi commerciali e artigianali della pretura era quello che pagava le imposte più elevate al Magistrato consolare.³⁵ Alla vigilia della divisione, il patrimonio familiare risultava notevolmente rafforzato, e il valore netto delle facoltà di Trento e Pergine – nell'ordine dei 50 000 fiorini – era ormai equiparabile a quello delle facoltà di Mori. La condizione in cui si trovavano i discendenti di Valentino e Isidoro era quindi ben diversa da quella dei progenitori agli esordi della loro attività imprenditoriale. La composizione del patrimonio delle diverse linee lasciava emergere la prevalente natura commerciale delle facoltà di Trento e Pergine a fronte di un maggiore peso delle rendite fondiarie per la casa di Mori: immobili e proprietà fondiarie costituivano quasi la metà del patrimonio di

32 ASTn, AS, sc. 58, b. 32, Concessione della "vicinanza" a Valentino e Isidoro Salvadori, 1° aprile 1693.

33 ASTn, AS, sc. 44, b. 16, Tutela di Valentino e Carlo Salvadori, 7 gennaio 1702.

34 ASTn, AS, sc. 95, 41, Dote di Domenica Salvadori, 13 aprile 1709.

35 Cfr. LORANDINI, *Famiglia e impresa*, p. 38.

Mori, ma solo una piccola porzione (circa un decimo) delle attività di Trento e Pergine.³⁶ Le attività controllate dai rami trentino e perginese includevano inoltre uno dei *business* più remunerativi – la manifattura e il commercio del tabacco da fiuto – che rappresentò non a caso il principale oggetto del contendere al momento della separazione.

L'attività era stata avviata negli anni Novanta del Seicento dai Salvadori di Trento e Pergine in società con il veronese Andrea Pace. Alla stipula dell'atto era presente Isidoro Salvadori, che intervenne anche a nome dei nipoti, figli del fratello Valentino da poco scomparso.³⁷ In effetti, sembra che in seguito sia stato proprio il maggiore dei nipoti, Giacomo, a seguire l'attività.³⁸ A fronte dei capitali apportati dai Salvadori, il Pace si impegnava a rivelare loro i segreti dell'arte di "odorare" il tabacco e a prestare l'assistenza necessaria al negozio. Le pretese avanzate dai Salvadori di Mori al momento della divisione si fondavano sul fatto che – sostenevano – l'"arte di far tabacco" era stata "con grande dispendio universale e comune acquistata, e comunicata alla... casa Salvadori di Trento", mentre secondo il giureconsulto interpellato dagli altri rami per un parere sulla questione, erano i Salvadori di Trento che "con le proprie fatiche hanno imparato l'arte, lasciando però sempre correre gl'utili ad unione".³⁹ Mentre nella prima versione si privilegiava l'aspetto relativo all'apporto del capitale, nella seconda – quella che infine prevalse – si attribuiva maggiore rilievo al faticoso apprendimento della manifattura del tabacco, assegnando la paternità esclusiva sul negozio del tabacco ai Salvadori di Trento e Pergine. Non è escluso che sulla scelta di giungere alla divisione abbia avuto un qualche peso anche l'intento di non condividere ulteriormente i profitti del negozio con i parenti di Mori. A ogni modo, il sostanziale equilibrio tra il valore delle facoltà di Mori e quello delle facoltà di Trento e Pergine consentì di dividere il patrimonio familiare in modo tale che i Salvadori di Trento e Pergine mantenessero il possesso dei beni e il controllo delle attività imprenditoriali che avevano sino ad allora gestito.

La seconda divisione

Il patrimonio indiviso tra le linee di Trento e Pergine continuò nei decenni successivi a rappresentare uno strumento efficace per il consolidamento della posizione economica e sociale della famiglia. Un passaggio significativo da questo punto di vista fu l'ottenimento, nel 1729, della cittadinanza di Trento. Ne beneficiarono i fratelli Giacomo (1678–1743), Angelo (1681–1756), Valentino (1694–1768) e Carlo (1695–1782), figli di Isidoro e membri di

36 LORANDINI, *Famiglia e impresa*, pp. 70–72.

37 ASTn, Archivio degli atti dei notai, Trento (AANTn), Siciliani Giacomo Antonio, b. V, cc. 24r–25v, Convenzione Salvadori-Pace, 3 maggio 1696; cc. 44r–45v, Dichiarazione reciproca tra Salvadori e Pace, 19 luglio 1696.

38 È quanto emergerebbe da un'annotazione del Pace relativa al tabacco fornito dai Salvadori "in virtù della società seguita fra me Andrea Pace, e Giacomo Salvadori figlio del signor Valentino". ASTn, AS, vol. 711, Libro del negozio del tabacco, c. 1d.

39 ASTn, AS, sc. 73, b. 13, Corrispondenza relativa alla divisione dai Salvadori di Mori.



Fig. 2: *Unitas unita forcior*, frontespizio di libro mastro della ditta Salvatori, con indicazione dei componenti dei rami di Pergine e Trento (Archivio di Stato di Trento, Archivio Salvatori, vol. 91).

seconda generazione della linea di Trento, e i fratelli Isidoro (1704–1746), Giacomo (1708–1773) e Valentino (1711–1745), figli di Francesco e membri di terza generazione della linea di Pergine. All’epoca, si precisava nell’atto di concessione della cittadinanza, i sette vivevano *in communione bonorum* ed esercitavano attività di mercatura sia a Trento che a Pergine sotto la ditta *Valentino e Isidoro Salvatori*.⁴⁰ Entrambe le linee acquisirono dunque, dopo la “vicinia” perginese, anche la cittadinanza di Trento.

40 ASTn, AANTn, Ceschini Antonio, b.XIII, Privilegio di cittadinanza ai Salvatori, 1 ottobre 1729.

Da alcuni testamenti redatti nel trentennio che intercorse tra la prima e la seconda divisione, emerge la forza del legame solidaristico tra le linee di Pergine e Trento e il tentativo da parte del testatore di promuovere la prosecuzione della comunione patrimoniale. Le esortazioni ai posteri a mantenere il patrimonio indiviso richiamano quanto si è riscontrato anche nel caso della *fraterna* veneziana, caratterizzata da frequenti appelli nei testamenti dei mercanti all'unità della famiglia, ritenuta sia una necessità economica che una componente fondamentale della sua identità.⁴¹ Così, Giacomo (1671–1720), in procinto di morire senza prole, testò a favore dei nipoti – i sopra menzionati Isidoro, all'epoca minore, e Giacomo e Valentino, pupilli – chiamando i cugini di Trento a fungere da tutori, e raccomandando agli eredi di proseguire la comunione con l'altra linea finché il più giovane non avesse compiuto almeno venticinque anni.⁴² L'esortazione a mantenere il patrimonio indiviso venne anche da uno dei nipoti di Giacomo, Isidoro (1704–1746), quando cinque anni più tardi, credendo di essere in procinto di morire, testò a favore dei fratelli. A ulteriore testimonianza dello stretto rapporto con la linea di Trento, in tale occasione Isidoro assegnò un legato alla sorella Elisabetta da corrispondersi al momento del suo matrimonio, subordinandolo alla condizione che ella prestasse obbedienza ai cugini di Trento e si maritasse con il loro consenso.⁴³ In seguito Isidoro si riprese e visse altri vent'anni: morì nel 1746, a pochi mesi di distanza dal fratello Valentino (1711–1745). Entrambi nominarono erede universale Francesco – figlio unico nato dal matrimonio di Valentino con la cugina Caterina Salvadori – che venne esortato dallo zio “a non adimandare divisione di sorte alla casa Salvadori” prima di avere compiuto il venticinquesimo anno d'età.⁴⁴ In realtà, l'anno seguente (1747) la divisione tra le due linee avrebbe comunque avuto luogo su iniziativa dei Salvadori di Trento.

La separazione intervenne, non a caso, a ridosso della scomparsa dei due ultimi discendenti della linea di Pergine coinvolti nella gestione dell'impresa. Dopo la morte di Valentino e Isidoro, la discendenza maschile di Pergine si limitava a due soli rappresentanti: Giacomo (1708–1773), fratello di Valentino e Isidoro, che aveva preso i voti e si era da tempo disinteressato degli affari rinunciando ai propri beni a favore dei fratelli,⁴⁵ e Francesco, figlio di Valentino e unico rappresentante della quarta generazione, che aveva appena undici anni ed era quindi ancora troppo giovane per essere coinvolto nell'impresa. Il venir meno dei due principali anelli di congiunzione con il ramo di Pergine contribuì a minare la “cultura economica solidaristica” che aveva unito sino ad allora le due linee e che era stata alimentata dalla partecipazione alla ditta

41 BELLAVITIS, *Family and Society*, pp. 335–337.

42 ASTn, AS, sc. 96, b. 39, Testamento di Giacomo Salvadori, 23 gennaio 1720.

43 ASTn, AS, sc. 98, b. 98, Testamento di Isidoro Salvadori, 11 gennaio 1725.

44 ASTn, AS, sc. 95, b. 29, Testamento di Valentino Salvadori, 4 luglio 1745; b. 30, Testamento di Isidoro Salvadori, 11 gennaio 1746.

45 ASTn, AANTn, Ceschini Antonio, b.XV, n.4314, Donazione di Giacomo Salvadori, 28 novembre 1735.

comune. Dall'altro lato, la linea di Trento si trovava "caricata di figliolanza".⁴⁶ Oltre ai fratelli Angelo (1681–1756) e Valentino (1694–1768), in età relativamente avanzata – e senza considerare Carlo, che aveva scelto il sacerdozio – vi era la numerosa prole frutto dell'unione di Valentino e Maria Elena Mozer, inclusi cinque figli maschi che sarebbero giunti all'età adulta. Si poteva quindi contare sulle risorse umane in grado di garantire la gestione di un portafoglio diversificato di attività, che da alcuni anni comprendeva anche la produzione e il commercio di seta ritorta, destinati a divenire il settore di punta dell'impresa. La componente demografica ebbe evidentemente un peso fondamentale nella decisione di sciogliere la "società de negozi" e di dividere i beni posseduti in comunione. Angelo e Valentino motivarono tale scelta sostenendo di averla adottata "per lasciare la buona corrispondenza, e pace senza semi di discordia tra giovani posteri".⁴⁷ Un peso altrettanto rilevante, tuttavia, dovette avere la considerazione del grado di consolidamento raggiunto dal patrimonio e la possibilità di gestire la separazione in modo tale da evitare una repentina e consistente sottrazione di risorse all'impresa.

La solidità economica raggiunta dalla ditta è evidenziata dal fatto che se il valore delle facoltà facenti capo alle linee di Trento e Pergine, dopo la divisione del 1716, ammontava a circa 50 000 fiorini, il valore netto di bilancio risultava aumentato nel 1747 di oltre tre volte, superando i 230 000 fiorini.⁴⁸ Anche in questo caso la divisione seguì una logica di ramo e venne quindi effettuata in parti eguali tra le due linee, ma le modalità adottate furono tali da non pregiudicare la continuazione dell'impresa. La linea di Trento poté quindi proseguire la conduzione degli affari sotto la ditta *Valentino e Isidoro Salvadori*, escludendo Francesco da qualsiasi partecipazione agli utili e alle perdite che ne sarebbero derivati. Va tenuto presente, in questa fase, il ruolo di Caterina, madre di Francesco, quale anello di congiunzione tra le due linee. Se inizialmente in qualità di tutore e curatore di Francesco fu nominato Giuseppe Antonio Ippoliti di Pergine, prozio del pupillo,⁴⁹ il suo decesso prima che fosse conclusa la divisione ne impose la sostituzione con un altro curatore, e questa volta l'incarico venne assegnato a Giacomo Gottardelli, appena sposato da Caterina in seconde nozze e all'epoca niente meno che vicario di Mori.⁵⁰

Gli accordi finali prevedevano che la metà spettante a Francesco venisse liquidata in parte, circa un settimo dell'importo complessivo, mediante l'assegnazione al pupillo delle proprietà di Pergine. Per la quota restante si stabilì la corresponsione in contanti di una serie di rate annuali di importo non inferiore ai 12 000 fiorini, che sarebbero state pagate a partire dal raggiungimento da parte di Francesco della maggiore età; nel frattempo, sul capitale ancora da

46 ASTn, AS, vol. 1254, Bilancio generale della ditta Salvadori, 1747, c. 75.

47 Ibidem.

48 LORANDINI, *Famiglia e impresa*, p. 77.

49 Il nonno del pupillo, Francesco Salvadori, aveva sposato Teresa Ippoliti. Ibidem, p. 54.

50 ASTn, AS, vol. 1254, Bilancio generale della ditta Salvadori, 1747, c. 74.

rimborsare sarebbe maturato un interesse del 3 per cento annuo. Ciò consentì ai Salvadori di Trento di continuare a disporre a lungo, e a basso costo, di una quota consistente delle risorse spettanti al ramo di Pergine, che vennero iscritte nella contabilità della ditta in una partita creditoria intestata a Francesco. Anzi, l'impresa finì per usufruire di tale finanziamento più di quanto previsto, poiché anche dopo il conseguimento della maggiore età, Francesco decise di tenere investiti i fondi nella ditta. Compiuti i venticinque anni e ormai in grado giuridicamente di gestire le proprie facoltà, Francesco ricevette la resa dei conti relativa all'amministrazione dei propri beni dallo zio Valentino, che se ne era occupato con l'aiuto del fratello Angelo, finché era rimasto in vita. Approvata la rendicontazione, Francesco stabilì di lasciare la prima rata di capitale appena scaduta e quelle successive in mano alla linea di Trento, riservandosi di avvalersene al bisogno.⁵¹ A fine Settecento, tuttavia, il suo credito verso la ditta risultava intaccato solo marginalmente.⁵²

Da ambo le divisioni emerge come la "cultura economica solidaristica" dei Salvadori traesse fondamento dalla collaborazione all'impresa, che condizionava anche le scelte relative alla successione ereditaria. È emblematico, a questo riguardo, il testamento stilato alcuni anni prima della divisione da Giacomo (1678–1743), figlio primogenito di Isidoro di Trento. Egli testò a favore dei fratelli Angelo e Valentino, stabilendo però che il primo, in quanto senza figli, godesse soltanto dei frutti della porzione a lui assegnata, trasferendola dopo la morte al fratello quale artefice della prosecuzione della discendenza. Al fratello Carlo, prete, lasciò soltanto una tabacchiera d'argento in considerazione del fatto che egli avrebbe potuto

"vivere da galantuomo con la propria sua parte, et anco sul riflesso che habbi esso signor testatore affaticato per lui nel spacio d'anni cinquanta circa, sicome hanno fatto ancho li infrascritti suoi signori suoi fratelli eredi, et a riguardo anco delle molte spese per esso signor don Carlo fatte massime in Praga, in Roma, e presentemente anco in Padova, con tanto agrivio della casa, e senza che esso habbi mai concorso ad alcun vantaggio della casa medesima".⁵³

Un decennio più tardi, Angelo nominò a propria volta eredi i nipoti, riservando a Valentino l'usufrutto a vita.⁵⁴ La linea di Valentino finì così per ottenere il controllo pressoché completo delle facoltà del ramo di Trento, in aggiunta ai beni della massa Mozer ottenuti in seguito all'unione di Valentino con Maria Elena.

51 Si stabilì in compenso che sulle rate scadute e non prelevate l'interesse sarebbe stato innalzato dal 3 al 3,5 per cento. ASTn, AS, sc. 79, 14, Convenzione tra Isidoro Salvadori di Trento e Francesco Salvadori di Bologna, 19 luglio 1762.

52 Nel 1772 il debito della ditta nei confronti di Francesco ammontava ancora a 70 000 fiorini, nel 1782 era sceso a 59 000, ma poi rimase invariato fino alla fine del secolo. ASTn, AS, vol. 182, Conti eredità Mozer, si veda il bilancio generale del 1772; sc. 79, b. 15, Bilancio generale del 1782; sc. 76, b. 4, Bilancio generale del 1798.

53 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, cc. 47–49, Testamento di Giacomo Salvadori, 8 febbraio 1743.

54 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, cc. 50–54, Testamento di Angelo Salvadori, 20 settembre 1756.

Politiche matrimoniali, patrimonio indiviso e proprietà individuali

Nell'analisi della strategia successoria basata sul mantenimento di un patrimonio indiviso, un aspetto che non può essere trascurato è l'interazione di tale pratica con le politiche matrimoniali. Come si è anticipato, nel caso dei Salvadori si possono individuare due unioni particolarmente significative che videro protagonisti Valentino e Maria Elena Mozer (1717) e, in seguito, Isidoro e Afra Magdalena Menz (1750). In genere le doti delle mogli confluivano nella ditta comune e si faceva ricorso alle risorse collettive per corrispondere le doti alle donne di famiglia nonché per la liquidazione dei legati, salvo poi conteggiare al momento della divisione il saldo a debito o a credito di ciascuna linea. Entrate e uscite per questioni dotali non determinarono peraltro particolari scompensi tra i diversi rami. Nel 1747, ad esempio, tenuto conto dei crediti e dei debiti delle due linee per doti e legati versati e ricevuti, la casa di Pergine risultò in debito verso la linea di Trento per poco meno di 6 000 fiorini,⁵⁵ una somma relativamente contenuta se confrontata con gli oltre 230 000 fiorini di valore della ditta. Nel caso invece delle due unioni sopra accennate, gli esiti furono diversi poiché, seppure per motivi differenti, non si trattò di acquisire semplicemente una dote bensì un'eredità vera e propria.

Il primo caso riguarda Maria Elena, figlia unica di Francesco Mozer, ricco mercante di origini bolzanine da tempo trasferitosi a Trento. Maria Elena, destinata a ereditare tutte le sostanze del padre, si unì in matrimonio nel 1717 con Valentino Salvadori. Due anni dopo, Mozer aveva già nominato la figlia sua erede universale e nei decenni successivi eseguì diversi trasferimenti a favore della famiglia di lei, disponendo con largo anticipo delle proprie sostanze fino alle ultime disposizioni adottate nel 1745, poco prima della divisione dalla linea di Pergine.⁵⁶ La linea di Valentino (1694–1768) acquisì in questo modo un patrimonio cospicuo, stimato in almeno 50 000 fiorini, costituito da beni immobili, mobili, oggetti preziosi e da una partecipazione nella compagnia commerciale *Mozer, Cloz e Comp.* Tale ricchezza non confluì tuttavia nella ditta familiare, ma andò a costituire un complesso patrimoniale a sé stante, la massa ereditaria Mozer. Si trattò di un passaggio decisivo per il rafforzamento della posizione patrimoniale della linea di Trento, di cui è difficile credere non si sia tenuto conto nel momento in cui si optò per la divisione dalla linea di Pergine. Nelle disposizioni testamentarie del Mozer troviamo nuovamente il ricorso al fedecommesso, ma con una novità, rappresentata dalla previsione di un trattamento differenziato per i religiosi. Mozer stabilì infatti la trasmissione ereditaria delle proprietà immobiliari cedute alla figlia ai discendenti maschi, disponendo tuttavia l'esclusione dall'eredità dei religiosi claustrali e la concessione ai religiosi secolari del solo usufrutto a vita della loro porzione. Il trattamento egualitario riservato ai discendenti maschi, purché laici, si coniugò ancora con

55 ASTn, AS, vol. 1254, Bilancio generale della ditta Salvadori, c. 7.

56 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, Registro di trascrizione degli atti, cc. 1–7, 14–21, 27–33, 42–44.

il contenimento dei matrimoni: dei cinque figli maschi di Valentino e Maria Elena, solamente due, Isidoro (1721–1787) e Giacomo (1725–1782), si sposarono, analogamente a quanto praticato dalle linee che avevano vissuto in comunione dei beni nella prima metà del secolo. Si riduceva in questo modo il rischio di un eccessivo frazionamento del patrimonio, rischio accresciuto dalla numerosa prole di Valentino.

In sostanza, la massa Mozer finì per costituire un altro patrimonio indiviso, distinto rispetto alla ditta Salvadori. Anche dal punto di vista contabile, ditta e massa Mozer figuravano come due entità distinte, sebbene gli interessati – con le uniche eccezioni di Angelo, scomparso a metà anni Cinquanta, e don Carlo – fossero i medesimi. Il destino della massa ereditaria conferma l'importanza della presenza di una figura di riferimento quale garante della coesione familiare. Dopo la morte del testatore nel 1748, la massa restò infatti integra fintantoché Valentino rimase in vita. Con la sua scomparsa, vent'anni dopo, si manifestarono le prime spinte centrifughe: i cinque figli, freschi dell'ottenimento del titolo di baroni del Sacro Romano Impero (1766),⁵⁷ procedettero alla spartizione dei beni immobili assoggettati dal Mozer a fedecommesso, e ripartirono contestualmente i beni mobili. La divisione degli immobili venne effettuata in realtà in quattro porzioni anziché in cinque, in quanto uno dei fratelli, Francesco (1723–1780), per evitare “ogni danosa lacerazione”, si accontentò di un vitalizio.⁵⁸ Continuarono invece a restare indivise le facoltà della ditta Valentino e Isidoro Salvadori. L'integrazione patrimoniale conseguente all'unione con Maria Elena Mozer costituì dunque un fattore cruciale, che consentì ai membri della famiglia Salvadori di conciliare il mantenimento di un patrimonio indiviso a scopo d'affari con il possesso e la gestione autonoma di alcune proprietà personali.

Gli eredi Mozer mantennero in comune anche il conto aperto presso la ditta per gli incassi e i pagamenti da essa effettuati a loro nome, conto che dalla metà degli anni Sessanta aveva registrato un saldo a credito di importo assai elevato per via del ritiro dalla società ereditata dal Mozer.⁵⁹ Nel 1770 il credito degli eredi nei confronti della ditta Salvadori ammontava a oltre 70 000 fiorini, che furono convertiti in un deposito a favore dell'impresa a un tasso annuo del 4 per cento: una scelta che dimostra la persistenza di un interesse condiviso della famiglia nell'impresa e lo spirito di solidarietà che ancora univa i fratelli.⁶⁰ L'eredità Mozer svolse dunque un duplice ruolo, consentendo da un lato

57 ASTn, AS, sc. 93, b. 2, Diploma di nobiltà concesso da Giuseppe II, 14 gennaio 1766.

58 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, cc. 91 e segg., Divisione dei beni fedecommissari tra i fratelli Salvadori, 20 febbraio 1769.

59 La liquidazione sia del capitale che del deposito che erano stati conferiti nella compagnia portarono alla riscossione, tra il 1764 e il 1765, di circa 44 000 fiorini, cui si aggiunse nei quattro anni successivi la corresponsione a rate degli utili conseguiti durante la società. ASTn, AS, vol. 18, Libro mastro C, 1763–1772, cc. 61, 152, 180.

60 In un registro a parte si annotarono le quote di prestito spettanti ai cinque fratelli, pari a 14 000 fiorini ciascuno, e le rispettive “tangenti” di interesse. ASTn, AS, vol. 182, Conti eredi Mozer, 1770–1803.

di rafforzare la situazione finanziaria dell'impresa, e permettendo dall'altro di soddisfare l'aspirazione dei singoli alla piena proprietà e alla gestione esclusiva di una porzione di patrimonio distinta da quello comune, che poterono in seguito accrescere ulteriormente impiegando gli interessi percepiti sul deposito e gli utili prelevati. La soddisfazione stessa di tali istanze contribuì forse a limitare possibili spinte centrifughe, consentendo il protrarsi della comunione dei beni, per quanto limitata alle attività dell'impresa, almeno per tutto il Settecento.

Il secondo passaggio di rilievo per l'accrescimento del patrimonio familiare fu rappresentato dal matrimonio, nel 1750, di Isidoro (1721–1787), figlio primogenito di Valentino, con Afra Magdalena (1729–1789), figlia di Georg Anton Menz (1697–1762), titolare di una delle principali case bancarie e di spedizione bolzanine. Oltre ai significativi risvolti patrimoniali, di cui si dirà, l'unione sancì l'ingresso dei Salvadori nella cerchia delle case commerciali di maggiore prestigio attive alle fiere di Bolzano, come testimonia l'elezione di Isidoro, a partire dal 1752, a membro del Magistrato mercantile.⁶¹

Alla morte del padre, Afra Magdalena avrebbe ereditato un patrimonio cospicuo, costituito da capitali, merci, mobili e immobili, compreso un possedimento a Magrè/Margreid. In questo caso furono le pratiche successorie della borghesia bolzanina a costituire la fortuna della famiglia Salvadori. Diversamente dalla prassi italiana, presso le famiglie tirolesi non aristocratiche la corresponsione della dote non implicava la rinuncia da parte delle donne a partecipare alla ripartizione dell'eredità, ma costituiva piuttosto un'anticipazione della quota spettante a titolo di successione ereditaria, per quanto i figli maschi tendessero comunque a ereditare una porzione più cospicua del patrimonio.⁶² Le donne della borghesia bolzanina non erano tenute dunque a rinunciare alla loro quota di eredità nel momento in cui formavano una nuova famiglia, ma ereditavano, anche se in proporzione più modesta.⁶³ Fu così che Afra Magdalena Menz ereditò dal padre beni e capitali per circa 43 000 fiorini, di cui 6 000 anticipati al momento del matrimonio;⁶⁴ un patrimonio considerevole, per quanto assai inferiore alle sostanze ereditate

61 Il Magistrato si articolava in due tribunali, di prima e seconda istanza, costituiti da un console e da due consiglieri, che terminato un mandato non potevano essere rieletti per un anno. Isidoro fu eletto ripetutamente in seno all'organo giurisdizionale delle fiere fino al 1780, dapprima come consigliere e poi come console. Cfr. Guido CANALI, *Il Magistrato mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*. Parte I. In: *Archivio per l'Alto Adige* 37 (1942), pp. 5–197, qui p. 159 e seg.; HUTER, *Die Quellen*, pp. 93–112. Sul ruolo del Magistrato mercantile, cfr. Andrea BONOLDI, *Mercanti a processo: la risoluzione delle controversie tra operatori alle fiere di Bolzano (secc. XVII–XVIII)*. In: Andrea BONOLDI/Andrea LEONARDI/Katia OCCHI (a cura di), *Interessi e regole: operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI–XIX)*, Bologna 2012, pp. 29–58.

62 Margareth LANZINGER, *Von der Macht der Linie zur Gegenseitigkeit. Heiratskontrakte in den Südtiroler Gerichten Welsberg und Innichen 1750–1850*. In: Margareth LANZINGER et al., *Aushandeln von Ehe. Heiratsverträge der Neuzeit im europäischen Vergleich*, Wien 2010, pp. 205–368, qui pp. 257–258.

63 Come ha evidenziato Siglinde Clementi in occasione dello studio condotto su un'altra primaria casa commerciale di Bolzano, quella dei Gumer. Cfr. Siglinde CLEMENTI, *Zur Ökonomie der Ehre. Heiratsgüter in Tirol um 1600*. In: *Geschichte und Region / Storia e regione* 19 (2010), 1, pp. 109–122, qui p. 111.

64 ASTn, AS, sc. 6, b. 5, *Testamento e patrimonio di Georg Anton Menz, 1762–1763, e carte sciolte*. Altri 15 000 fiorini furono in seguito ereditati da Afra Magdalena dalla madre e da altri familiari.

dall'unico erede maschio, Anton Melchior Menz (1757–1801), che ammontarono a circa 228 000 fiorini.⁶⁵ Anche nel caso dell'eredità Menz, la presenza di un capostipite in grado di farsi promotore della coesione familiare influenzò le scelte relative alla gestione del patrimonio o, più precisamente, dei relativi introiti. Allo scopo di evitare l'insorgere di contrasti tra i figli, nelle sue ultime volontà Valentino dispose infatti che Isidoro e la moglie conferissero nella massa comune tutti i proventi ricavati dalla dote fino alla morte del testatore stesso.⁶⁶

Le incombenze legate all'amministrazione dei beni personali ereditati e acquisiti con i proventi dell'impresa incisero probabilmente sull'articolazione delle aree aziendali, inducendo i titolari ad abbandonare progressivamente i vari rami d'affari per concentrarsi, a partire dai primi anni Ottanta, sulla produzione e sul commercio della seta.⁶⁷ Non va tralasciato inoltre il ruolo che forse assunsero considerazioni di status, ossia la necessità di sostenere la reputazione connessa all'acquisizione del titolo baronale. Significativamente, la specializzazione nel comparto serico precedette di poco l'unione di Valentino Salvadori (1752–1833) con Caterina Gaudenti di Roccabruna, che segnò l'avvicinamento dei Salvadori a una delle principali famiglie del patriato trentino. Seguì, un decennio più tardi, la definitiva consacrazione dell'ingresso dei Salvadori nel patriato, con la conferma nel 1790 del titolo baronale da parte del principe vescovo Pietro Vigilio Thun e la successiva elezione di Valentino Salvadori nel Magistrato consolare di Trento.⁶⁸ Le ultime tappe dell'ascesa sociale dei Salvadori furono dunque precedute, all'inizio degli anni Ottanta, dalla concentrazione dell'impresa sull'attività più remunerativa e di maggior prestigio.

La ditta proseguiva intanto sulla base del patrimonio indiviso ereditato e incrementato nel corso delle gestioni precedenti. Soltanto a fine secolo le divisioni intaccarono parte delle facoltà della ditta, quando, nel 1796, gli immobili furono ripartiti in quattro porzioni pur continuando a essere riportati formalmente a bilancio come "stabili divisi".⁶⁹ La divisione, effettuata mediante estrazione a sorte tra i fratelli Valentino (1736–1798) e Carlo (1732–1802) e i nipoti, i due figli di Isidoro (1721–1787) e i due figli di Giacomo (1725–1782), era peraltro del tutto provvisoria. Dopo la scomparsa di Valentino e Carlo, il patrimonio familiare finì per ricomporsi nelle mani di due linee – i fratelli Valentino (1752–1833) e Antonio (1754–1830) fu Isidoro, e Giovanni Battista (1761–1825) e Francesco (1766–1824) fu Giacomo – che procedettero nel

65 Anton Melchior era nato dal figlio del testatore, Georg Menz, prematuramente scomparso a ventisei anni. Cfr. Evi PECHLANER, Anton Melchior von Menz (1757–1801), ein Bozner Kaufherr und Musikmäzen. In: *Tiroler Heimat* 81 (2017), pp. 215–241, qui pp. 218–219. Georg Anton Menz, lasciava, oltre ad Afra Magdalena e al nipote, altre cinque figlie.

66 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, cc. 67–68, Codicillo di Valentino Salvadori, 13 gennaio 1768.

67 Cfr. LORANDINI, *Famiglia e impresa*, pp. 147, 152–154.

68 ASTn, AS, sc. 91, b. 30, Diploma di nobiltà del principe vescovo di Trento, 3 settembre 1790; Francesco AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Trento 1985, pp. 490–491.

69 ASTn, AS, sc. 97, b. 12, Registro di trascrizione degli atti, cc. 178–179.

1803 alla spartizione definitiva sia degli immobili già appartenuti alla ditta sia di quelli ereditati dal Mozer nonché successivamente acquistati dagli zii.⁷⁰

Alcuni anni dopo, la costituzione formale della compagnia commerciale con un socio esterno, di cui si è detto, sancì la cessazione definitiva del mantenimento di un patrimonio indiviso da parte di una famiglia allargata. Alla società continuarono a prendere parte tutt'e quattro i cugini Salvadori, segno che lo spirito solidaristico tra i due rami della famiglia non era ancora tramontato. Tuttavia, nel 1826, in seguito alla scomparsa di Giovanni Battista e Francesco, la compagnia non fu rinnovata: sarebbe proseguita, fino al suo epilogo a fine secolo, sotto il controllo di un solo ramo familiare, rappresentato dai figli di Valentino.⁷¹

Conclusioni

Il caso della ditta Salvadori di Trento, fondata per oltre un secolo su un patrimonio indiviso appartenente a una famiglia allargata, presenta molte similitudini con la *fraterna* veneziana. In primo luogo, non vi era distinzione tra patrimonio familiare e impresa e la società universale tra i membri della famiglia non era formalizzata contrattualmente, cosicché non vi era alcuna definizione della durata e delle modalità di ripartizione dei compiti tra i partner. L'impresa familiare tendeva inoltre ad assumere una struttura simile alla *holding*, partecipando a società temporanee con partner esterni alla famiglia, solitamente dedite a business specifici che si aggiungevano alla gamma diversificata di attività gestite dalla ditta familiare.

In un contesto in cui il principio alla base della successione ereditaria era quello della divisione egualitaria – per quanto limitata ai figli maschi con tacitazione della componente femminile tramite la dote – il mantenimento di un patrimonio indiviso era funzionale al rafforzamento della posizione economica e sociale della famiglia. Ancora, in analogia con le pratiche del patriziato veneziano, il ricorso al fedecommesso risultava slegato dalla primogenitura e il trattamento paritario dei figli maschi era temperato dalla limitazione nella pratica dei matrimoni.

Il caso dei Salvadori assume particolare interesse perché consente di osservare il patrimonio indiviso come una strategia in evoluzione nel tempo, seguendo gli aggiustamenti legati al cambiamento delle linee interessate. Risulta così confermata l'importanza di alcuni fattori chiave, quali il tasso di riprodu-

70 In seguito alla divisione in via amichevole degli immobili, ciascuna linea ottenne beni per un valore di quasi 50 000 fiorini che andarono ad aggiungersi a quelli già posseduti. ASTn, AS, s.s., [Cassettino n. 1, n. 63], Divisione tra Valentino, don Antonio, Giovanni Battista e Francesco Salvadori, 1 maggio 1803.

71 ASTn, AS, vol. 1125, Libro bilanci dei filatoi di Trento e Calliano, 1826–1830. Il capitale fu apportato in parti eguali dai fratelli Isidoro (1783–1848) e Valentino (1799–1885). Valentino fu poi l'unico a proseguire la discendenza, con Valentino (1851–1933) e Isidoro (1859–1937), ma dopo la sua scomparsa l'impresa ebbe vita breve. Va osservato che al momento della costituzione della nuova società, nel 1826, la bilancia riproduttiva pendeva decisamente a favore delle linee dei cugini Giovanni Battista e Francesco, ciascuno dei quali aveva avuto quattro figli maschi. Ringrazio per questa informazione Renato Giacomelli (Archivio Diocesano Tridentino).

zione delle diverse linee e la presenza nelle fasi cruciali di soggetti capaci di promuovere la coesione familiare, tenendo a freno le istanze individualistiche alla spartizione del patrimonio. In particolare, la capacità delle linee interessate di contribuire attivamente all'impresa sembra avere assunto un ruolo fondamentale, ma se gli equilibri riproduttivi tra le linee potevano costituire un incentivo alla divisione, la condizione necessaria era che il patrimonio avesse raggiunto un grado di consolidamento e la separazione fosse definita in modo tale da non pregiudicare l'attività d'impresa.

Le politiche matrimoniali e le relative conseguenze sugli equilibri interni al casato meritano dunque speciale attenzione, sia per i loro effetti sulla diversa capacità delle linee di contribuire alla conduzione degli affari, sia per i risvolti patrimoniali. La possibilità di rafforzare il patrimonio grazie alle eredità Mozer e Menz – che rappresentarono, per motivi diversi, un'eccezione rispetto alla regola secondo la quale l'apporto della donna alla famiglia acquisita era limitato alla dote – consentì ai singoli di acquisire delle proprietà personali distinte dalla ditta comune. La soddisfazione delle aspirazioni individuali al pieno possesso di un patrimonio personale contribuì probabilmente a limitare possibili spinte centrifughe, consentendo il protrarsi della comunione dei beni, con riferimento alla ditta, per tutto il Settecento.

Nel momento cruciale del passaggio a una compagnia formalizzata, dotata di un capitale autonomo e distinto da quello familiare, permase l'interesse per l'impresa da parte dei membri di una famiglia allargata, gli stessi che nei decenni precedenti avevano condiviso la proprietà delle attività della ditta; un segnale, forse, che il mantenimento di un patrimonio indiviso derivava, ma allo stesso tempo contribuiva a consolidare i legami solidali tra i diversi rami della famiglia. Abbandonato il patrimonio indiviso e venute meno le principali figure di riferimento, le relazioni economiche tra le diverse linee si allentarono e la proprietà dell'impresa si ritrasse nell'alveo della famiglia nucleare.

Cinzia Lorandini, Ungeteilter Familienbesitz und Unternehmertum in der Frühen Neuzeit: der Fall Salvadori in Trient

Die Strategie der ungeteilten Weiterführung des Familienbesitzes aus Geschäftsgründen ist in der Frühen Neuzeit vereinzelt verbreitet. Die *fraterna* in Venedig und die *fratria* in Genua sind die bekanntesten Fallbeispiele solcher Brüderverbände: Familien- und Firmengüter wurden als Besitzeinheit geführt, die als Garantie für aufgenommene Anleihen fungierte und einer erweiterten Familie gehörte. Das trifft auch auf die Salvadoris zu. Die Weiterführung des ungeteilten Besitzes im 17. und 18. Jahrhundert war entscheidend für die Langlebigkeit des Unternehmens und trug wesentlich zum ökonomischen und sozialen Aufstieg der Familie im Fürstbistum Trient bei. Es handelt sich um einen be-

deutsamen Fall von ungeteiltem Firmen- und Familiengut sowohl hinsichtlich der zeitlichen Dimension – eineinhalb Jahrhunderte, auch wenn es in dieser Zeit zwei Besitzteilungen gegeben hat und zwar einmal der Linien von Trient und Pergine von jener von Mori (1716) und in der Folge die Abspaltung der Trienter Linie von jener von Pergine (1747) – als auch hinsichtlich der räumlichen Dimension. Das Trentiner-Tiroler Territorium war ein Übergangsraum, in dem verschiedene Rechtspraktiken aufeinandertrafen.

In dieser Fallstudie wird in erster Linie ausgelotet, ob es im Trentiner-Tiroler Raum eine ökonomische Organisationsform ähnlich der *fraterna* gab. In zweiter Linie werden jene Aspekte ausgemacht und analysiert, die die Strategie des ungeteilten Besitzes geprägt haben. Dabei konnte auf reichhaltiges Quellenmaterial aus dem Familien- und Firmenarchiv der Salvadoris zurückgegriffen und somit der Kontext der jeweiligen Besitzteilungen präzise rekonstruiert werden.

Diese Wirtschaftsstruktur wies ähnliche Charakteristiken auf wie die *fraterna* in Venedig: zwischen Familien- und Firmenbesitz wurde nicht unterschieden und auf eine vertragliche Formalisierung des Unternehmens von Seiten der Familienmitglieder verzichtet. Es gab also weder eine zeitliche Eingrenzung noch eine klare Aufteilung der Aufgaben unter den Partnern. Das Unternehmen nahm ähnliche Züge wie eine Holding an, indem es an zeitlich begrenzte Unternehmensvereinigungen mit außerfamiliären Partnern teilnahm. Letztere widmeten sich normalerweise spezifischen Geschäften, die über die Bandbreite der vom Familienunternehmen abgedeckten Aktivitäten hinausgingen.

In einem Umfeld, in dem die Bestizübertragung auf egalitärer Teilung beruhte – auch wenn diese auf die Söhne beschränkt war und die Töchter mit einer Mitgift abgefunden wurden –, hat sich die Weiterführung des ungeteilten Besitzes als entscheidender Faktor für die Stärkung der ökonomischen und sozialen Position der Familie erwiesen. Zudem war der Rückgriff auf den Fideikommiss unabhängig von der Primogenitur genau wie im venezianischen Patriziat, und die Gleichbehandlung der Söhne wurde durch Heiratsbeschränkungen ausgeglichen.

Einige zentrale Faktoren haben die Strategie des ungeteilten Besitzes und seine Entwicklung über die Jahrzehnte entscheidend geprägt: die Reproduktivität der einzelnen Linien und die Fähigkeit einzelner Familienmitglieder den Familienzusammenhalt zu stärken, indem individualistische Tendenzen hin zur Teilung des Besitzes in Schach gehalten wurden. Genauer: Der unterschiedliche Beitrag der einzelnen Linien zur Firmenentwicklung war ausschlaggebend und das reproduktive Ungleichgewicht der Linien stellte einen zentralen Anreiz für eine Teilung dar. Die grundlegende Voraussetzung für eine Teilung war aber, dass der Besitz ausreichend konsolidiert war und die Teilung derart gestaltet werden konnte, dass sie die Firmenaktivität nicht beeinträchtigte.

Außerdem wird im Beitrag den Heiratsstrategien und deren Konsequenzen auf das interne Gleichgewicht des Hauses besondere Aufmerksamkeit ge-

schenkt. Diese konnten sich sowohl auf das Geschäftsgeschick der einzelnen Linien auswirken, als auch auf die Vermögensentwicklung des Unternehmens. Die Möglichkeit den Besitz mittels Erbgänge aufzustocken, die über vorteilhafte Heiraten vermittelt wurden – das stellte eine Ausnahme dar, denn in der Regel brachten die angeheirateten Frauen nur eine Mitgift mit – brachte die Einzelnen in den Genuss von persönlichem Besitz jenseits vom Gesamtvermögen des Unternehmens. Diese Tatsache trug wahrscheinlich dazu bei, die Zentrifugalkräfte einzudämmen und somit den ungeteilten Firmenbesitz während des gesamten 18. Jahrhunderts weiterzuführen.